

LA VALLE AGORDINA – 8 LUGLIO 2010

CONVEGNO: "ABITARE LA MONTAGNA - DUE PROGETTI EUROPEI TRA SOSTENIBILITÀ ED INNOVAZIONE"

Intervento dell'arch. FLAVIO BONA: **Insedimenti storici della montagna bellunese tra recupero ed innovazione architettonica.**

Nel 1872 Amelia Edwards durante la sua esplorazione delle Dolomiti, lasciati i Tre Ponti e Cimagogna arriva in vista delle Tre Cime e nota come Auronzo si presenti in una fase di rinnovamento edilizio.

"... Le case sono solide e moderne e ricordano quelle di Ober Ammergau anche per le decorazioni sopra i muri esterni che, quasi sempre, rappresentano scene di carattere religioso. Della borgata di Villa Piccola fanno parte la grande nuova Chiesa sovrastata dalla cupola e anche l'albergo dall'aspetto lindo e gradevole ...".

Ma poco dopo, costretta a cercare un'altra sistemazione, si addentra nel paese e, lasciate le ultime case di Villa Piccola così descrive la parte antica, *"... il fondo stradale divenne improvvisamente quello di una sassosa carreggiata, segnata dai solchi e cosparsa di pietrisco. Ci trovammo subito in uno stretto labirinto di viuzze fra le case ancora costruite in legno, annerite dal fumo, cadenti: a paragone di questo, i villaggi dove eravamo appena passati, apparivano graziosi e promettenti ...".*

Già centoquarant'anni fa la montagna presenta due volti, quello moderno di case nuove a confronto con le annerite case di legno.

Comunque, leggendo l'intera cronaca, si incontrano situazioni diverse da paese a paese, da valle a valle.

È la diversità che ancora oggi possiamo trovare nelle antiche aree insediative e che rappresenta la ricchezza e originalità del nostro patrimonio storico, che per la parte alpina della provincia di Belluno riguarda 43 Comuni e circa 300 centri, comprendendovi i paesi principali e gli aggregati minori, ai quali vanno aggiunti le migliaia di edifici rurali sparsi sui versanti vallivi.

In questo sistema insediativo si condensano quelli che definiamo centri storici o comunque aggregati ed edifici sparsi di interesse storico/architettonico.

Adottando una certa semplificazione, oggi riteniamo che l'attività edilizia, fino al 1950-60,

si sia svolta con continuità, conservando i caratteri preesistenti, introducendovi solo marginali modifiche; gli anni '50/60 del 900 sono la soglia storica normalmente assunta per distinguere il costruito preesistente da ciò che avverrà dopo.

In realtà, nella seconda metà dell'800 e poi nei primi decenni del '900 in gran parte dei paesi dolomitici l'assetto micro urbanistico ed edilizio preesistente è stato integralmente sostituito con le moderne case già incontrate dalla Amelia Edwards e conosciute come "rifabbrico".

Non mi soffermo sul tema del "rifabbrico" – che è noto – se non per ricordare il fenomeno di contaminazione dallo stesso determinato.

Le case "tipo rifabbrico" da questo periodo in poi fanno la loro comparsa ovunque nelle nostre valli, anche dove non imposte da regolamenti o da incendi distruttivi.

Questa è l'innovazione edilizia più consistente ed appariscente, quella che ancora connota molti paesi e aggregati di case sparse e talora singoli siti in territorio aperto.

Con il rifabbrico, una tecnica cantieristica evoluta, consente un maggior sviluppo in altezza (anche quattro, cinque livelli d'uso), colloca il sistema distributivo all'interno dell'ambito murario e quindi al riparo dalle intemperie, organizza razionalmente la collocazione delle latrine e dei punti fuoco (ora dotati di canne fumarie) e presenta una struttura di pianta flessibile ed adattabile alla consistenza dei nuclei familiari o all'aggregazione di più famiglie.

Ma soprattutto la solidità dell'apparato murario, la compattezza del blocco edilizio ordinato sotto una copertura unitaria, riduce i pericoli di incendio e – nell'eventualità – la sua propagazione.

Il nuovo edificio rivaleggia con il palazzo signorile sei/settecentesco sporadicamente già presente in taluni paesi, crea una nuova uniformità, indifferente anche alla compresenza di fatti architettonici eccezionali che vanno affiancandosi alle preesistenti aggregazioni rurali: gli alberghi, le scuole, gli opifici, le colonie, strutture militari; la chiesa già dominava nei paesi con manufatti spesso monumentali ed emergenti.

È questo il tipo "moderno" che in forma di blocco isolato o – più di rado – nella composizione di schiere, rappresenta l'innovazione edilizia nella montagna bellunese; il

tessuto antico più fragile e variegato nella composizione e nell'aspetto, dove si è conservato, resta confinato in aggregati compatti, tra vicoli stretti e costruzioni che alternano l'uso della pietra al legno in rapporti diversi da valle a valle ora prevalendo la pietra quasi nella totalità (es. Podenzo) ora nella totalità del legno (es. Cimasappada).

Tuttavia nell'immaginario dell'abitante della città e della pianura la casa di montagna è perlopiù in legno; e questo è il tipo costruito di recente e offerto al turista per le sue vacanze.

Ma nella montagna bellunese la casa – almeno negli ultimi secoli – è il risultato di una composizione complessa; l'uso del legno è limitato agli orizzontamenti, alla distribuzione verticale, per le scale, per i ballatoi, per i balconi e le coperture; mentre è prevalente l'uso di murature in pietrame (spesso intonacate) per i setti verticali.

Quasi totalmente in legno sono state realizzate le sole stalle o meglio gli annessi rurali denominati tabià, sia nella forma isolata che nei tipi adiacenti all'abitazione; quasi sempre in legno si sono costruiti gli accessori minori.

Poche case di abitazione in legno si sono conservate in Comelico e nella conca di Sappada, evidenziando l'origine germanofona di questa valle dove – per il bellunese – è confinata la casa totalmente in legno.

A questa eredità - alla parte più antica, alle tipologie con i ballatoi in legno, alle case in legno, alla mescolanza figurativa di case e tabià - pretende di ispirarsi la stragrande maggioranza delle costruzioni recenti il cui prodotto, sia sotto il profilo urbanistico che edilizio, presenta nell'insieme un'omogeneità di risultati impressionante, e questo nonostante ogni nuova costruzione sia assemblata in modo diverso, frutto di planivolumetrie diverse, variamente collocate sul territorio; eppure tutte le nuove costruzioni si assomigliano, restituendo – secondo noi – un effetto straniante ed indifferenziato – nel bellunese come su tutto l'arco alpino - un'immagine ben lontana dalla ricchezza del retaggio storico.

Viceversa le costruzioni ancora presenti nei sedimi storici, anche se riferite a poche tipologie, offrono varietà di soluzioni sia dell'impianto urbanistico che negli elementi edilizi tale da rendere ogni paese ed ogni borgata diversa dalle altre.

Ogni edificio, apparentemente simile, dopo un esame approfondito rivela situazioni

originali e uniche.

E quando gli elementi costitutivi ricorrono obbligati da un disegno ordinatore specifico - come nel rifabbrico - allora interviene la decorazione e l'apparato simbolico ad introdurre le diversità che caratterizzano l'unicità di un affresco votivo, di una fascia marcapiano, di un portale d'ingresso piuttosto che l'intreccio di un parapetto o il traforo per presa d'aria su una mantellata di tavole.

Ancora rari sono i tentativi di introduzione di architetture contemporanee nel contesto antico, questione questa che si potrà analizzare in una futura specifica occasione.

Gli insediamenti storici della montagna bellunese sono stati oggetto di molti ed importanti studi; tra tutti cito "architettura rurale delle dolomiti venete" che l'arch. Gellner ha dato alle stampe nel 1987 e che è stato rieditato di recente a cura del nostro Ordine; è questo un testo insuperabile, quasi un manuale che, assieme alle convincenti elaborazioni scientifiche dell'arch. Gellner, indica numerosi itinerari di ricerca ancora da percorrere.

Anche il Museo che ci ospita propone - oltre a documenti e reperti specifici del comune di La Valle Agordina - un metodo di lettura del costruito pertinente ad illustrare la varietà dell'edilizia storica; metodo che vede in ogni edificio la sommatoria di "sistemi base" che caratterizzano la formazione del tessuto storico ancora conservato.

Questo metodo (che si rifà alle teorizzazioni di Caniggia e Maffei) è già stato sperimentato dall'arch. Alberti e suoi collaboratori nello studio degli edifici rurali della Val d'Ansiei.

Il metodo, che potrà essere affinato in ulteriori sperimentazioni, prevede che nella caratterizzazione di edifici semplici il "sistema" sia *fatto coincidere con "matrici elementari serializzate, prodotte dalla coscienza spontanea, tipizzate per una specifica funzione" riconoscibili per il carattere di ripetitività: nella forma, nelle modalità costruttive, nei materiali, nelle funzioni.*

La composizione dei "sistemi" è quindi ottenuta con "aggregazioni di strutture", queste da "aggregazioni di elementi" ed "elementi" le microcomponenti dell'edificio: pietre, travi, tavole, ecc.

Ricompore un edificio dopo questa analisi - dopo il riconoscimento tramite questa

disaggregazione - ne consente la classificazione e, ciò che più conta, la descrizione della sua individualità.

È un metodo di analisi indispensabile nella redazione del progetto di recupero, per fornire quella che possiamo definire la "carta d'identità" dell'edificio oggetto di intervento.

Purtroppo ogni intervento di recupero - è confermato dai fatti - porta all'inevitabile alterazione, più o meno consistente, dell'edificio preesistente; solo qualche raro caso, oggetto del restauro cosiddetto "scientifico", può vantare una concreta azione conservativa.

L'inadeguatezza agli usi attuali e il conseguente abbandono dell'edificio è la causa prima del degrado che prelude alla perdita del bene; pertanto il recupero è incoraggiato ma - come detto - dobbiamo essere consapevoli che la costruzione antica risulterà alterata dall'intervento, ancorché orientato al restauro, ed inevitabilmente perderà gran parte dei suoi caratteri.

Allora l'analisi preventiva, come conseguenza del metodo sopra richiamato, servirà sì per comprendere il manufatto, per una ricognizione puntuale del degrado e patologie dei suoi elementi costitutivi, per documentare gli interventi di recupero ma - nel suo insieme - fornirà la base documentale della preesistenza, essenziale nel momento della sua modifica; documentazione che può essere archiviata e conservata.

Tale documentazione è il minimo che la nostra civiltà possa conservare a futura memoria.

Benché si sia consapevoli che in architettura la materia storica è soggetta ad un costante rinnovamento le esperienze recenti - per dimensione e velocità di attuazione - fanno presagire che il tempo per la conoscenza di queste realtà sta per finire, con ciò rendendoci responsabili - più delle precedenti generazioni - del destino dell'eredità ancora offerta dalla montagna.

F.B.